

Tagliamare
a bordo della Corona Boreale

Sergio Piloni

TAGLIAMARE
a bordo della Corona Boreale

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Sergio Piloni
Tutti i diritti riservati

*Tu sei più bello della notte.
Rispondimi, oceano, vuoi essere
mio fratello?*

Lautréamont
I canti di Maldoror

1

*Gente di mare che se ne va
dove gli pare, dove non sa.
Gente che muore di nostalgia
ma quando torna dopo un giorno muore
per la voglia di andare via.*

Giancarlo Bigazzi, Raf Riefoli, Umberto Tozzi
Gente di mare

Si staccava dal molo quasi senza rumore. Se non fosse stata la voce ringhiosa del nostromo che agguantava, nello strimpellare sguaiato dell'argano, i guizzi imprevedibili dei cavi e li rilanciava ad ogni scuotimento silenzioso dello scafo, non ci sarebbe stato altro suono, intorno, cui aggrapparsi. La massa enorme e pesante, di un ferro talvolta uggioso talaltra scintillante, andava scostandosi in odore di magia.

Veniva poi il rombo dei motori, cupo dalla sala macchine, ma Tagliamare ne era appena sfiorato. In coperta aveva il suo posto di manovra all'estrema prua e quello stantuffare alterno nella cupezza delle lamiere basse, gli rimaneva estraneo fino a che, come punto di riferimento, gli restava la sua amica bitta. Teneva, verso i cavi sguscianti, le mani giovani e grandi e già incallite e doveva fare bene attenzione alla stoffa della pelle. A non farsela miserevolmente ghermire, com'era accaduto ad altri marinai.

Poi era la catena dell'ancora a farlo sussultare d'improvviso, ogni volta. Si era appena placato il ringhiare

offeso del nostromo che veniva, a porre il suggello a quell'abbandono, l'esplosione del ferro della catena dell'ancora nell'occhio di cubia.

Il molo, in quel preciso momento, si andava allontanando precipitosamente quasi la nave, dopo l'ultimo carezzevole accostamento, avesse deciso una fuga improvvisa. Come dall'amata, quando le carezze diventano superflue e si vorrebbe di più.

E la catena dell'ancora aveva il potere, e quasi il compito, di tagliare secco il rapporto di Tagliamare con la terra. Il fracasso che gli arrivava fin dentro i meandri del cervello, aveva l'incarico di cancellare all'istante il terreno ricordo sonoro. Quei gong impetuosi e ravvicinati e rimbombanti distruggevano i suoni della terra, sbriciolavano qualsivoglia ricordo si desiderasse mantenere con il molo sfuggente. Riuscivano, persino, ad annullare la voce limpida di Clessidra, vestita di giallo e di blu soltanto qualche ora prima e adesso fatta di nebbia e di memorie.

Una nebbia che prendeva spessore man mano che la *Corona Boreale* aumentava la velocità della sua fuga e dopo che anche i bagliori della Lanterna erano stati scapolati, restava nel tramonto intenso un accenno di una breve lacrima grottesca sulle ciglia di molti, a bordo.

Quando poi l'ancora rimaneva completamente intrappolata nel fasciame, non c'era più gran che da fare al posto di manovra. Eppure era di un fascino tutto particolare restare a prendersi sul viso le bordate di vento e di onde in polvere. Era bello starsene in quel freddo tutt'umido che gorgogliava da cavità senza fondo e saliva fin lassù, sulla sua pelle affaticata ma allegra, sui suoi capelli scuri nei quali, soltanto poche ore prima, Clessidra aveva affondato mani e labbra.

Eppure quelle partenze, tutte le partenze, erano per Tagliamare una sorta di ricorrente liberazione. Un accanito pronunciarsi in favore delle onde e delle scie turbinose, un negare troppo prolungate permanenze terrestri che scatenavano le gelosie del marino liquido azzurro. Non aveva

creduto, Tagliamare, che l'allontanarsi cinque o sei anni prima (oramai non ricordava quasi più con precisione), dal suo borgo marinaro specchiato sull'Adriatico abruzzese, lo avrebbe poi incatenato magicamente alle liquidità mediterranee prima ed oceaniche poi. Pensava, almeno nei primi anni della sua fuga, che sarebbe tornato presto al suo peschereccio e che avrebbe, quasi ogni sera, rimesso piede a terra. Pensava che magari poi sarebbe anche finito ben lontano da reti e squame guizzanti e da quel penetrante odore di pesce che per un bel po' di tempo era diventato il suo medesimo odore.

Era a terra che lo prendevano simili pensieri, mentre in mare gli era venuta spontanea l'identificazione con i pesci che le sue reti avevano tirato su ed ai quali aveva lanciato, fin dai primi lontani momenti dell'esperienza da pescatore, messaggi di odio o di amore a seconda che si trattasse di una pesca abbondante o di una sparuta retata. Di queste ultime ce ne erano state parecchie fino a che non aveva deciso di fuggire verso l'altro mare in una diserzione che dall'angusto Adriatico lo aveva portato alla vastità assoluta dell'oceano.

Una decisione ben strana quella di passare da un mare ad un altro, da un mare fratello quale era stato per lui l'Adriatico ad un mare padre, l'oceano. O forse no, suo genitore era stato proprio quel mare sotto casa, quel rimestio sciabordante di tutta una vita che aveva da sempre sentito sia in barca che dentro le pareti domestiche: costante e schiumoso come una lusinga che a volte aveva avuto del fragoroso ed altre dell'imperturbabile. Quale che fosse stata delle due, gli aveva fatto nascere dentro una calma profonda che con difficoltà riusciva ad avvertire per ciò che realmente era. Un porsi fuori dal mondo, un galleggiare su di esso, un fluttuare saldo ma senza dimensioni.

E fluttuare per fluttuare non faceva poi troppa differenza l'amica superficie liquida di sotto casa da quella più sgargiante, a dire il vero, dell'oceano grandioso. Sarebbe rimasto, diceva Tagliamare a se stesso, un fuscello in balia,

solo che lì, in Adriatico, la barca, la sua noce non dava certo sicurezza pure se le impennate dei marosi non potevano essere paragonate ai maremoti oceanici. Ma il guscio, quel guscio, era stato come una seconda casa, avvolgente e persino impermeabile.

Così era fuggito via, con la visione della sua barca negli occhi, proprio quando la fauna marina andava ammalandosi e assottigliandosi specialmente per colpa di chi buttava dentro ai fiumi tutti gli smisurati rifiuti delle industrie. Una fuga passiva la sua, dopo tutto, per arginare la quale niente avevano potuto i legami familiari. Gli affetti austeri di suo padre e di sua madre e quello, sornione, del gatto Marziano, tutto era rimasto a guardare e a pizzicargli dalle parti del cuore, in silenzio e con discrezione. Il tenue vincolo sentimentale con Giuliana aveva poi soltanto ritardato la decisione ultima, quella di abbandonare il villaggio e prendere il treno per Genova, senza altri indugi.

E la Mecca dei marittimi l'aveva accolto con una sensazione di spaesamento profondo a cominciare dai tetti a balcone sul mare per finire nel dedalo senza uscita di banchine e di navi a decine e di bandiere colorate al vento e di gente essa pure colorata e formicolante.

Una fuga per treno era stata, quella prima volta. E ad essa si erano andate ad aggiungere le altre, le tante via mare dopo che l'elemento fluido era diventato approdo inquietante e pur sempre fraternamente confortevole.

Ora che la catena dell'ancora aveva smesso il suo rumore d'inferno, poteva pur afferrarla con uno sguardo dal mare quella Genova che era stata il suo primo porto, il suo primo vero porto. E ricordava ancora la pesantezza massiccia delle due valigie portate da casa e l'incontro, su uno di quei moli assolati, con il garzone di cucina anche lui al primo imbarco ed anche lui straniero in Liguria. Ricordava il suo aiuto gioioso ed il balzo convinto per caricarsi in testa, sopra la sua valigia che già c'era, lo scrigno pesante e gualcito e le ridenti parole in siciliano, esse pure gioiose ed il suo cognome a contrapporre qualcosa di serio e di pateti-

co. Quel *Caridà* che gli era rimasto in mente con facilità estrema, accolto con la stessa sua letizia.

Ma anche Genova stava andandosene o meglio era proprio lui, Tagliamare, che andava via di nuovo. Era la città a restare al suo posto e sembrava messa così, nel golfo, per osservare meglio arrivi e partenze e salutare gli uomini di mare, i suoi uomini, lasciandosi ammirare ancora una volta, tutta intera e nuda dai caruggi alla Lanterna, dal Monte Righi all'Albergo dei poveri. Sagome che gli sarebbero diventate familiari col tempo e che gli riproponevano, ogni volta, una città procace, aristocratica e altera ma non per questo superba come molti la dicevano.

2

*Volete che vi racconti
quello che sognavo in riva al mare?
Sognavo di un marinaio
che si era perduto in un'isola lontana.*

Fernando Pessoa
Il marinaio

A Clessidra aveva portato in dono, una volta, un ciondolo d'avorio che raffigurava il dragone bianco di Singapore. Gli era venuto in testa all'improvviso quell'acquisto. Preferiva, arrivato nei porti del suo perpetuo girovagare, lasciarsi alle spalle i moli ed allontanarsi in fretta per raggiungere qualche sapore esotico che fosse legato più alla terra. E quel dragone aveva, chissà quando, calpestato zolle a quelle latitudini.

Correva così verso i vicoli lungo i quali non potevano spingersi le zaffate del mare e si catapultava, per quanto poteva, tra la gente. Senza conoscere lingue non gli era facile penetrare in mondi lontani, raccontare le sue tempeste e stare lì ad ascoltare idiomi incomprensibili. Compensava quella sua ignoranza linguistica lasciandosi ugualmente andare a folli racconti, per la maggior parte in abruzzese, che sciorinava con impetuosa incoscienza a frequentatori di locande o a passanti che non gli sembravano particolarmente frettolosi.